DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1 000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688 541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LA SOTTOSCRIZIONE PER L'UNITA'
593 MILIONI raggiunti ieri
In VI pagina l'elenco delle Federazioni

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 288 | DOMENICA 17 OTTOBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Vecchie fandonie

Quando mi chiusero alla *sezione minorenni* delle carceri di Torino ero proprio un ragazzo. Avevo sedici anni e mi tennero isolato in una cella, perchè non vedessi gli altri ragazzi, perchè non potessi neppure sapere degli altri compagni carcerati. Una volta al mese, una dama patronessa, che chiamavano per farle piacere la *contessa*, regalava ai detenuti minorenni qualche dolce e diceva qualche buona parola. Non lesinava nelle parole, ma era cautissima nella distribuzione dei dolciumi perchè i ragazzi non si abituassero male. A me, tenuto nell'isolamento con la speranza di farmi mansueto prima del processo, la *contessa* veniva a portare dei buoni consigli. Non aveva molti argomenti, ma li ripeteva con tenacia e uno soprattutto le pareva destinato a convincermi: «mentre te ne stai qui, i tuoi capi sono in Riviera che se la godono». Erano i primi mesi del 1928 e io sapevo di Gramsci malato in carcere, di Terracini, di Roveda, sapevo dei compagni di ogni città arrestati a centinaia, sapevo dello sforzo testardo per ritessere le fila dell'organizzazione; e scuotevo la testa. Allora ero molto preoccupato di capire se la *contessa* mi credesse scemo o se ad essere scema fosse lei.

Poi feci i miei due anni di reclusione, tornai al lavoro di partito e accadde che mi riacchiapparono. Mi pareva di essere maturato un po', di aver diritto a un poco più di considerazione anche da parte degli avversari. Quando i dirigenti dell'OVRA cominciarono a interrogarmi, rimasi stupito a sentirli adoperare gli stessi argomenti della *contessa*. «Sei qui, prenderai venti anni, i tuoi dirigenti se la godono a Parigi». E io scuotevo la testa, senza più interrogativi però. Sapevo quanta fatica ci voleva per noi per scoprire una spia, per togliere la maschera a un agente della polizia segreta fascista; solo un allocco poteva credere che proprio loro, i dirigenti dell'OVRA, rivelassero i loro uomini, mettessero in piazza i loro segreti. Facevano i furbi, ma non erano intelligenti. Avevo capito che il nemico un gran cervello non ce l'aveva: mi pareva di comprendere che quando mi rivelavano in gran segreto che c'era una spia al *centro*, la loro intelligenza faceva lo stesso sforzo come quando, credendo di farmi paura, mi spiegavano che il fascismo sarebbe durato almeno fino all'anno duemila. Gli anni passarono anche in carcere, il fascismo cadde prima dell'anno duemila e durante la guerra partigiana feci a tempo a leggere sui giornali dei *repubblichini* che i capi comunisti «tradivano» e a vedere affissi sui muri, accanto ai bandi sul coprifuoco e sulle condanne a morte degli ostaggi, gli stessi *argomenti* della signora *contessa* e dei poliziotti dell'OVRA.

La Liberazione mi parve fosse anche la liberazione degli italiani da quelle menzogne, da quelle calunnie, diciamolo pure, da quella stupidità che era stata uno degli aspetti più opprimenti del fascismo e uno degli elementi della sua debolezza. Sono passati altri dieci anni e per la strada vedo i manifesti di *Pace e libertà*. Sono scritti da quelli che raccontavano le vecchie fole; sono affissi con la scorta dei poliziotti diretti da quei funzionari dell'OVRA; a crederci deve esserci certo, se è ancor viva, la vecchia *contessa*. Quella sarebbe pronta a raccontare a un ragazzetto, arrestato per aver scritto su un muro *viva la pace*, che lui è in carcere, mentre l'on. Pajetta ha passato tutta la vita in Riviera.

Nel 1928 un provocatore, per disgregare la nostra organizzazione clandestina milanese, montò una macchinazione contro il compagno Secchia; oggi i provocatori ripetono le stesse parole, per economizzare persino la fantasia. Nel 1930 tentarono invano di screditare il compagno Moscatelli di fronte ai giovani emiliani e romagnoli, arrestati e torturati a centinaia; oggi ripetono lo stesso gioco, come se rimettessero un vecchio disco nel grammofono. Prendono un nome qua e uno là; coi soldi di cui non possono dire la provenienza stampano dei manifesti, che il questore (proprio il signor questore di Roma, già agente dell'OVRA) fa custodire come se si trattasse del Santissimo Sacramento.

E' una vecchia storia, e io che mi son fatto come tanti altri, come i calunniati di oggi, i miei dodici anni e più di galera, questa storia la so a memoria. Le parole e la musica, la musica e l'accompagnamento. Già, anche l'accompagnamento: c'erano allora certi signori che si dicevano antifascisti con tanti *ma* e con tanti *se* e con una gran prudenza e con un grandissimo astio acido contro i comunisti. A certi sedicenti antifascisti noi non andavamo proprio giù; ci rimproveravano soprattutto di dimostrare che si poteva aver coraggio e di mettere col nostro coraggio in risalto la loro codardia. C'erano già allora uomini, se si può dire così, come certi — che si dicono oggi repubblicani e socialdemocratici — della *Voce repubblicana* e della *Giustizia*; i quali tenevano bordone alle spie dell'OVRA e agli agenti fascisti. Dicevano che non bisognava rischiare; quando parlavano con qualcuno di noi ci mormoravano all'orecchio che nel P.C.I. si era manovrati dalla polizia.

Non c'è proprio niente di nuovo in queste porcherie. Neanche il fatto che dicono a qualcuno, *tu sì che sei onesto;* tanto per provare a dimostrare una certa arte diabolica. Edgardo Sogno, ha detto, per esempio, in una conferenza stampa, che io sono una persona onesta. Grazie davvero, me lo diceva anche la signora *contessa;* grazie: peccato però che io non sono in grado di ricambiare e, in tutta buona fede, non posso dire che Edgardo Sogno sia una onesta persona.

GIAN CARLO PAJETTA

A 24 ORE DAL BATTIBECCO TRA SCELBA E FANFANI

Due discorsi di deputati d.c. contro la politica estera del governo

Notevole intervento del d.c. Melloni contro il riarmo tedesco e per la distensione
I discorsi di Giuliano Pajetta e M. M. Rossi - Il d. c. Folchi critica Palazzo Chigi

Gli interventi dei compagni Togliatti e Nenni segneranno domani il punto culminante del dibattito in corso alla Camera sulla politica estera generale del governo, sull'accordo per Trieste e sugli accordi dei «nove» per il riarmo germanico. Martedì si avrà il voto.

Il dibattito che si è svolto finora ha messo in luce con nuova evidenza la straordinaria confusione di idee del partito di maggioranza e la crisi della sua tradizionale politica estera. Da questo punto di vista, l'importanza del dibattito è stata inversamente proporzionale al numero dei deputati di maggioranza presenti in aula. La diserzione dall'aula dei democristiani e dei minori — si rileva negli ambienti politici — ha avuto luogo questa volta in misura particolarmente scandalosa mentre è in discussione la sistemazione dei confini orientali del Paese e mentre, crollata la CED, è in discussione tutto l'orientamento della politica estera non solo italiana ma europea e mondiale. Quale prova più tangibile di crisi, di smarrimento, e di insufficienza politica?

Sia in aula, sia dietro le quinte, si sono succeduti inoltre in questi ultimi giorni e ancora ieri una serie di eventi che non denotano solo crisi e sfiducia diffusa verso il presente governo e il suo operato, ma anche forti preoccupazioni per lo avvenire. Nella riunione tenuta dal gruppo d.c. ier l'altro, poco è mancato che si giungesse — così riferiscono alcuni degli stessi giornali borghesi — «all'irreparabile», cioè a una aperta rottura tra Scelba e Fanfani. I rilievi fatti da Andreotti in quella drammatica assemblea erano riferiti non solo agli errori di Scelba sulla questione triestina, ma alla crisi di fondo della politica clericale in Europa e alla incertezza degli orientamenti attuali del partito. La risposta di Scelba è stata sostanzialmente rivolta ad accusare, evocando l'ombra di De Gasperi, Fanfani e la nuova direzione democristiana di non essere alla altezza della situazione. Lo intervento di Fanfani ha avuto lo scopo di ribadire il carattere sostanzialmente «condizionato» della fiducia della D.C. nel presente governo, in considerazione della riconosciuta ostilità della opinione pubblica ad esso e, presumibilmente, in considerazione degli incerti sviluppi della situazione internazionale.

Questa aspra polemica è stata ripresa e rinfocolata ieri dalla agenzia pelliana e togliana «Kosmos»: la quale ribadisce, punto per punto, gli attacchi alla soluzione scelbiana della questione triestina, gli attacchi al documento anonimo diffuso dalla Presidenza del Consiglio per negare ogni valore impegnativo alla dichiarazione tripartita del '48, la necessità per la D.C. di limitare la propria solidarietà al governo: se Scelba dà segni di sconforto per lo scarso appoggio di cui gode — aggiunge con indubbia crudeltà l'agenzia — ciò è comprensibile dal punto di vista «umano», ma non da quello politico.

Anche pubblicamente, forse per la prima volta, i contrasti nel partito di maggioranza hanno avuto molteplici manifestazioni. Le ostentate congratulazioni degli esponenti della destra d.c. con gli oratori monarchici; e l'intervento caotico di Del Bo sulla inconsistenza della politica estera quadripartita negli ultimi mesi e sui pericoli di un isolamento completo dell'Italia, stanno ad indicare che la destra democristiana continua a fremere dal desiderio di disfarsi dell'attuale formula di governo, anche se le sue idee sul da farsi non sono più chiare di quelle governative.

Per la prima volta ieri, infine, un oratore democristiano — l'on. Melloni — ha delineato e suggerito una linea di politica estera che può definirsi opposta a quella del governo, e che tiene conto dei nuovi fermenti europei e della pressione della opinione pubblica. Il valore positivo del crollo della CED, strumento di rottura dell'Europa, la necessità della unificazione tedesca in contrapposto alle tesi atlantiche per il riarmo della Germania occidentale, l'esortazione ai governanti italiani perchè non incoraggino nella prossime riunioni atlantiche alcuna decisione che comprometta i negoziati internazionali con la URSS, infine il richiamo agli ideali della Resistenza europea e alle aspirazioni popolari di una coesistenza pacifica, sono concetti che l'on. Melloni ha espresso in quanto — non è chi non lo comprenda — essi sono oggi condivisi non solo da vasti settori della borghesia europea ma certamente da vaste masse cattoliche

E' in questa atmosfera che si giungerà martedì al voto, dopo che i massimi dirigenti della Opposizione avranno contrapposto alla confusione e alla crisi imperante nella maggioranza, e alla cieca linea di condotta oltranzista del piccolo Scelba, le alternative di una politica nazionale e pacifica che si aprono di necessità dinanzi al Paese. Tutti sanno perfettamente che, se il governo uscirà con una votazione di maggioranza da questo dibattito, ciò sarà dovuto solo al sistema di intrighi e di paure che caratterizza la maggioranza, e alle difficoltà in cui si troverebbero i suoi dirigenti — da Fanfani, a Gronchi, a Pella — per uscire dalla crisi con un governo in qualche modo efficiente e organico.

A titolo di cronaca, riferiamo che si riparla ora di un governo Pella con o senza i liberali e l'appoggio della destra monarchica; si riparla anche della concentrazione delle opposizioni gronchiana e pelliana in accordo con Fanfani per un governo di unità democristiana.

La seduta alla Camera

Anche la giornata di sabato, che di solito è festiva per i parlamentari, è stata utilizzata dalla Camera per continuare la discussione sulla politica estera. La seduta è cominciata ad ora insolita, le 9,30, sotto la presidenza di D'ONOFRIO. Svolta dall'onorevole BERLINGUER (soc.) una proposta di legge tendente ad elevare il sussidio post-sanatoriale e a stabilire altre provvidenze a favore dei t.b.c. assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari, si è ripreso il dibattito sul bilancio del ministero degli Esteri. Il ministro Martino era assente, sostituito al banco del governo da Saragat

Il compagno Giuliano Pajetta

e da due dei tre sottosegretari installati a Palazzo Chigi.

Ha parlato per primo lo on. LATANZA, un missino che il 18 aprile fu eletto nelle liste democristiane. Egli ha accusato il governo di aver posto fine al colonialismo fascista che a suo giudizio avrebbe potuto risolvere il problema della sovrapopolazione. Dopo questa postuma e anacronistica esaltazione dello sfruttamento coloniale, l'assemblea ha ascoltato un discorso del monarchico ALLIATA DI MONTEREALE, il quale ha imputato al governo la colpa di aver seguito negli ultimi anni troppo pedissequamente la politica americana

Il fatto saliente della mattinata è stato però il discorso che ha pronunciato un deputato democristiano, l'onorevole MELLONI, già direttore del *Popolo* di Milano. Egli si è fatto interprete delle aspirazioni, assai vive in alcuni ambienti cattolici, ad una politica di distensione e di pacifica coesistenza, esprimendo sulla CED giudizi in evidente contrasto con quelli correnti sui banchi della maggioranza. Ascoltato con profondo interesse da tutti i settori, Melloni è stato applaudito, alla fine, da alcuni democristiani e dalle sinistre. Alcuni colleghi del suo gruppo e i compagni socialisti Nenni e Lombardi si sono congratulati con lui.

E' grave — ha cominciato l'on. Melloni — che oggi i risultati della conferenza di Londra siano considerati come un puro e semplice mutamento formale della sostanza politica della CED. La CED fu, infatti, una creatura ibrida, frutto della commistione di due esigenze completamente diverse: l'esigenza contingente del riarmo tedesco e l'esigenza permanente dell'unione europea. E io sento il dovere di dichiarare, a titolo personale, che per me la CED era diventata un incubo, giacchè l'esigenza del riarmo tedesco era diventata preponderante ed aveva trasformato quel trattato nella bandiera dell'anticomunismo più oltranzista. Si capisce quindi come la CED fosse uno strumento morto prima di nascere e come il Parlamento francese se ne sia sbarazzato brutalmente.

Caduta la CED — ha detto il deputato d.c., cadendo in giudizi per lo meno un po' ingenui — ho costatato con soddisfazione che qualcuno nel governo ha detto che bisognava passar oltre. E io ritengo che la conferenza di Londra significhi appunto questo. A Londra si è cominciato a comprendere che i problemi di fondo dell'integrazione europea sono quello della sistemazione franco-tedesca e quello dell'unificazione della Germania. La Germania è tornata ad essere un paese straordinariamente forte ed è illusorio pensare che il suo riarmo non preoccupi gli altri paesi europei e innanzitutto la Francia. Il controllo del riarmo tedesco è quindi inevitabile. Con soddisfazione ho accolto la notizia che negli accordi di Londra si è fatto un riferimento al problema dell'unità tedesca. Questa è la questione più urgente da risolvere per l'Europa e la più importante per la Germania. Autorevoli circoli conservatori della stessa Germania di Bonn premono su Adenauer perchè il problema dell'unificazione sia risolto al più presto. Ma a questo proposito non si può fare a meno di ricordare il giudizio di Walter Lippman, il quale ha affermato che, una volta autorizzato il riarmo tedesco, il mondo occidentale non ha più nulla da dire alla Germania, mentre l'URSS ha da dirle quello a cui essa tiene di più, la unificazione.

Avviandosi alla conclusione, l'on. Melloni afferma di aver voluto esprimere nell'aula di Montecitorio le aspirazioni alla coesistenza pacifica tra i due mondi contrapposti, così vive nel campo

(Continua in 5. pag. 4. col.)

Dichiarazioni del giudice Sepe

Il presidente della sezione istruttoria considererebbe imminente la conclusione della sua fatica per il caso Montesi

E' stato diffuso ieri sera, fra i giornalisti nella salastampa di Palazzo Marignoli, il testo di alcune dichiarazioni che il giudice Sepe avrebbe rilasciato a un redattore della rivista «Settimana - INCOM». Il testo della intervista, che uscirebbe sul prossimo numero del settimanale, è il seguente:

D. — Ritiene utile o dannosa l'opera della stampa quando si occupa di casi giudiziari che sono allo studio della Magistratura?

R. — *Talvolta utile e talvolta dannosa. Utile quando porta elementi nuovi, atti a illuminare gli indagatori. Dannosa quando intralcia le indagini, rendendo pubblici dei segreti istruttori.*

D. — Nel caso Montesi la stampa è stata più negativa o positiva?

R. — *L'una e l'altra. Non si può stabilire una esatta misura in questo genere di cose.*

D. — La polizia scientifica italiana è dotata di tutti i mezzi più moderni necessari?

R. — *E' abbastanza attrezzata, ma ha bisogno di qualche miglioramento.*

Il presidente Sepe

D. — Nel caso Montesi lo intervento immediato della polizia scientifica non avrebbe facilitato l'inchiesta?

R. — *Non bisogna dimenticare che si trattava del cadavere di una annegata. Del resto non ci sarebbe stato molto da scoprire: era un corpo bagnato e l'acqua lava le impronte. Certo avrebbe servito una descrizione più precisa del cadavere.*

D. — E' questo il processo più difficile che lei ha istituito?

R. — *Non si possono fare paragoni in questa materia. Forse il processo comunemente conosciuto come quello «dei miliardi» fu altrettanto monumentale. La inchiesta Montesi è più complessa per i fatti, le indagini.*

D. — Quando pensa che la sua istruttoria finisca?

R. — *Presto se non nascono nuovi sviluppi. Voglio dire dei nuovi «zio Giuseppe». Sarebbe già finita se non fosse stato per questa complicazione dello «zio Giuseppe». Bisogna pure che si istruisca.*

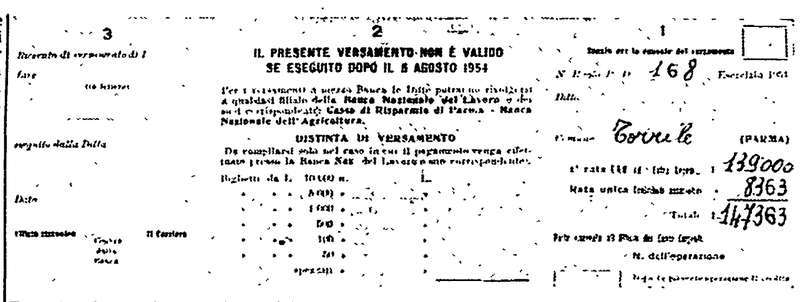
IN SEGUITO A UN' INTESA TRA CONFIDA, «BONOMIANA» E GOVERNO

Truffa di centinaia di milioni ai danni dei coltivatori diretti

I servizi del ministero del Lavoro messi a disposizione degli agrari e dell'organizzazione di Paolo Bonomi - Il ministro Vigorelli insiste nonostante la denuncia della Confederterra

Lo Stato italiano esegue mediante i propri uffici dei servizi di riscossione per conto della Confagricoltura (Confida) e per conto della Confederazione coltivatori diretti bonomiana (Conacoltivatori): questa l'ennesima prova della collusione esistente tra il governo Scelba-Saragat e gli agrari, questo l'ennesimo scandalo che investe l'apparato governativo.

Il ministero del Lavoro (diretto dal socialdemocratico Vigorelli) ha autorizzato il proprio servizio contributi unificati a riscuotere, contemporaneamente ai contributi unificati stessi, anche un «contributo associativo integrativo» a favore della Confida e della Conacoltivatori. Il «contributo associativo integrativo» è fissato nella misura del 2 per cento dei contributi unificati pagati e viene iscritto nelle cartelle esattoriali che il ministero del Lavoro invia agli agricoltori e ai coltivatori.



3
Ricevuto di versamento di L. ___
Data ___
eseguito dalla Ditta ___
Data ___
Firma ___ Il Cassiere

2
IL PRESENTE VERSAMENTO NON È VALIDO SE ESEGUITO DOPO IL 8 AGOSTO 1954
Per i versamenti a mezzo Banca le Ditte potranno rivolgersi a qualsiasi filiale della Banca Nazionale del Lavoro o direttamente alla Cassa di Risparmio di Parma - Banca Nazionale dell'Agricoltura.
DISTINTA DI VERSAMENTO
Da compilarsi solo nel caso in cui il pagamento venga effettuato presso la Banca Naz. del Lavoro o sue corrispondenti.
Biglietti da L. 10.000 n. ___
» » » 5.000 » ___
» » » 1.000 » ___
» » » 500 » ___
» » » 100 » ___
» » » 50 » ___
spezzati ___

1
Spazio per la causale del versamento
N. Bollo F. P. 168 Esercizio 1954
Dalla Torrile (PARMA)
1ª rata 1.1.4 (1 - 1.6) 1954 L. 139000
Rata unica (1.6 - 31.12) » 8363
Totale L. 147363
Per quanto si tratta di fare degli
N. dell'operazione
Luogo e data della operazione

Ecco la riproduzione della cartella per la riscossione dei contributi unificati che è stata recapitata dall'apposito Servizio del Ministero del Lavoro a un coltivatore di Torrile (Parma). Come si vede, alla rata dei contributi unificati il Servizio statale ha provveduto a sommare la «Rata unica contributi associativi» a favore della Confida e della «bonomiana»

Non si sa se, e in quale misura, le spese per questo servizio statale a vantaggio di privati vengano poi rimborsate dalla Confida e dalla Conacoltivatori. Resta il fatto che l'apparato statale viene adoprato a scopi di parte; e resta il fatto gravissimo che il «contributo associativo integrativo» viene conteggiato sulle cartelle di *tutti* gli agricoltori e di *tutti* i coltivatori diretti, e non solo su quelle degli aderenti alla Confida e all'organizzazione di Paolo Bonomi. Anzi, lo zelo del servizio contributi unificati (dipendente, ripetiamo, dal ministro socialdemocratico Vigorelli) giunge al punto da fare eseguire ai propri impiegati perfino la somma tra contributi obbligatori (statali) e contributi facoltativi (privati).

Accade così che la stragrande maggioranza degli agricoltori e dei coltivatori anche non iscritti alle due organizzazioni favorite dal ministero del Lavoro, vengono indotti a pagare i «contributi associativi integrativi» senza saperlo. Occorre infatti molta attenzione per scoprire l'inganno ed evitare questa vera e propria truffa. Solo sul *retro* dei bollettini esattoriali, e in corpo piccolissimo, i contribuenti vengono avvertiti che il «contributo associativo integrativo» deve essere «versato dai soli aderenti alle predette Confederazioni». E' già accaduto migliaia di volte — e soprattutto, come è ovvio, è accaduto ai coltivatori diretti — che il «contributo associativo integrativo» sia stato pagato anche da chi non aveva alcun motivo di pagarlo. Solo dopo la denunzia fatta dalla Confederterra, e dopo l'opportuna opera di chiarificazione nelle campagne, agricoltori e coltivatori hanno preso conoscenza dell'inganno e hanno iniziato complicate pratiche di rimborso.

Il servizio offerto dal ministero del Lavoro alle organizzazioni degli agrari e dei clericali bonomiani non è solo un attentato alla libertà dei singoli di aderire o meno ad organismi sindacali, e non ha solo aspetti truffaldini nei confronti dei non iscritti alla Confida e alla Conacoltivatori. Anche gli stessi iscritti a queste due associazioni hanno motivo di lamentarsi. Infatti il «contributo associativo integrativo» viene imposto al di fuori e contro i loro stessi statuti, e in aggiunta ai contributi che essi già pagano provincialmente alle Associazioni agrarie e alle Federazioni coltivatori diretti delle zone dove risiedono. Quindi il Ministero del Lavoro si presta anche ad una supercontribuzione del tutto ingiustificata a favore dei due organismi privati suaccennati.

Si calcola che le somme così sottratte arbitrariamente agli agricoltori e ai contadini assommino a diverse centinaia di milioni, forse 400 o 500 milioni.

La Confederterra, come abbiamo detto, non appena venuta a conoscenza dello scandalo, si è affrettata a protestare presso il ministro Vigorelli. Questi però ha risposto di non riscontrare nessuna illegalità, nessun arbitrio e nessun abuso nell'opera del servizio riscossioni contributi unificati e ha difeso a spada tratta l'azione che il proprio ministero svolge a favore degli agrari e di Paolo Bonomi. Nè è mancata, da parte di Vigorelli, l'ipocrita proposta rivolta alla Confederterra di approfittare anch'essa del servizio statale per la riscossione dei propri contributi associativi, salvo poi a spartirsi la torta con la Confida e la Conacoltivatori. Proposta che, come è ovvio, la Confederterra ha respinto sdegnosamente.

Si invitano tutti i coltivatori i quali — ingannati nella propria buona fede — hanno versato i contributi non dovuti, a farsi rimborsare le cifre loro illecitamente sottratte:

Un'intervista di Tito sui rapporti con l'Italia e sulla politica jugoslava con l'Est e l'Ovest

Una collaborazione nel campo militare tra Roma e Belgrado è prematura — Il dittatore auspica «incontri di personalità politiche, anche ad alto livello», per uno scambio di opinioni sulle relazioni fra i due Paesi

BELGRADO, 16. — Il maresciallo Tito ha concesso al corrispondente dell'*ANSA* da Belgrado un'ampia intervista al termine della quale ha inviato un messaggio di saluto al popolo italiano.

Il dittatore della Jugoslavia ha affermato innanzitutto che l'accordo di Londra ha aperto la possibilità di sviluppare la collaborazione economica, culturale e politica fra l'Italia e la Jugoslavia, e che gli ostacoli che ancora si oppongono a ciò dovranno essere rimossi gradualmente e con pazienza, lavorando affinchè la collaborazione si sviluppi in tutti i campi, politico, economico, tecnico e culturale.

Il corrispondente dell'*ANSA* ha quindi rivolto a Tito una domanda sulla possibilità di rendere «attivo, attraverso formule che Italia e Jugoslavia studieranno di concerto con gli alleati occidentali», il contributo «passivo» che l'Italia e la Jugoslavia avrebbero «offerto all'equilibrio europeo» eliminando un punto di frizione. Il dittatore jugoslavo ha risposto genericamente che l'accordo di Trieste ha voluto tenere «soprattutto conto della pacificazione, della stabilizzazione e del rafforzamento della pace nel mondo».

Per approfondire la reciproca conoscenza fra italiani e jugoslavi, Tito ha auspicato scambi di visite di uomini di cultura, di artisti e di personalità politiche.

«Ritengo della massima utilità — egli ha voluto insistere — l'incontro proprio delle personalità politiche per impostare le linee generali dello sviluppo dei nostri rapporti. E questo anche ad alto livello. Certo senza precipitare e guardando le cose in prospettiva. Ma dal momento che abbiamo imboccato una strada dobbiamo procedere con audacia... Non si tratta di voler risolvere tutte le questioni in un solo incontro, ma piuttosto di procedere ad uno scambio di opinioni in vista di una loro successiva elaborazione».

«Questo scambio di opinioni — ha allora chiesto il corrispondente dell'*ANSA* — deve avvenire soltanto attraverso i normali canali diplomatici, oppure anche in altre forme?» La risposta è stata: «Sì, anche in altre forme».

L'intervista ha quindi toccato i temi generali della politica estera jugoslava.

«Rimossa la questione di Trieste — ha chiesto il giornalista italiano — la Jugoslavia si avvicinerà ulteriormente all'Occidente? E la saldatura fra il suo sistema difensivo e quello occidentale, finora mancante, in che maniera potrà avvenire?»

Tito ha risposto che «quanto ai rapporti con l'Occidente, nessuno potrebbe affermare che si sono sviluppati fiaccamente e perciò nessuno può aspettarsi che la soluzione del problema di Trieste apra la porta a una collaborazione ancora più stretta». Quanto ai rapporti militari con l'Italia, Tito è stato estremamente vago:

«Quanto più ci comprenderemo, tanto più i nostri rapporti miglioreranno. L'accordo per Trieste ha rimosso quegli ostacoli che si frapponevano alla collaborazione con un paese come l'Italia, ricco di grandi tradizioni culturali... collaborazione che sarà ancora più rafforzata nel quadro della difesa dal pericolo di una eventuale aggressione. Sarebbe erroneo — ha subito aggiunto il presidente jugoslavo — parlare adesso di un affrettato sviluppo di questa collaborazione, ma questa sarà facilitata ancor più dall'ulteriore sviluppo dei nostri rapporti».

Il maresciallo jugoslavo ha quindi affrontato il tema dei rapporti dei suo governo con i paesi socialisti. Egli ha detto: «Gli impegni della Jugoslavia verso il mondo occidentale nel quadro della politica estera non escludono lo sviluppo dei nostri rapporti con i paesi orientali e non implicano un rifiuto delle offerte che ci vengono rivolte da tali paesi per una collaborazione su base di parità di diritti. Sarebbe infatti sbagliato respingere proposte costruttive provenienti dall'Oriente poiché questo non rappresenterebbe un contributo alla causa della pace». Nel quadro di una tale impostazione, Tito ha a questo punto polemizzato con la stampa la quale «afferma che Tito sta facendo ritorno a Mosca», affermando che «la collaborazione più stretta con i paesi occidentali... non significa che noi non dobbiamo accettare il colloquio anche con altre parti».

L'ultima risposta di Tito è stata dedicata alla posizione jugoslava sul problema dell'Europa. Il dittatore jugoslavo ha ripetuto le sue critiche a un organismo «a carattere perfettamente militare e che non potrà essere vitale fino a quando esistano antagonismi così forti come quello tra Francia e Germania» ed ha aggiunto: «Se si potesse trovare un'alternativa alla soluzione di tale problema allora verrebbero eliminati molti dei pericoli esistenti attualmente in Europa ed in tal caso noi potremmo aderire a tale Comunità. Il patto di Bruxelles, nonostante che, secondo la mia opinione, rappresenti in un certo senso un passo avanti, avendo ravvicinato i punti di vista fra Germania e Francia non rappresenta ancora un successo completo. Noi non possiamo aderire a questo patto... Questo non significa naturalmente che noi respingiamo a priori una collaborazione anche con tale organismo, ma ciò dipende dagli sviluppi avvenire».

«Nostro desiderio — ha aggiunto Tito — è che l'Europa sia un giorno unita. Con questo non intendo dire che i vari regimi interni debbano essere basati sullo stesso principio, penso piuttosto che l'Europa possa diventare una unione nella quale non vi sia più posto per quegli elementi che sono stati causa di tragedie come quella dell'ultima guerra mondiale. Questo è quanto auspichiamo».

Il 28 ottobre

L'organo ufficioso del governo ha annunciato ieri che le nostre truppe entreranno a Trieste il 28 ottobre. Non sappiamo se la informazione del Messaggero sia esatta; ma, in caso affermativo, non possiamo non esprimere ancora una volta la nostra meraviglia per la chiaroveggenza e l'intelligenza politica di Scelba e di Saragat.

Potevano scegliere il 27, oppure il 29. Ma no, hanno deciso invece per il 28, offrendo così ai (loro amici) fascisti l'opportunità di inscenare, con la scusa dei bersaglieri a Trieste, manifestazioni di nostalgia per ciò che avvenne in un altro 28 ottobre, data maledetta nella storia d'Italia.

Diavoli d'uomini, quello Scelba e quel Saragat!